

Croce e la linguistica

1. Tornare, dopo un quarantennio, alle pagine e alle idee di un pensatore con cui si è discusso, impone naturalmente un mutamento di prospettiva.

Se il comitato organizzatore di questo convegno, dedicato a Benedetto Croce nel trentennale della sua morte, mi ha invitato a parlare di «Croce e la linguistica», è senza dubbio perché io, proprio io nella mia baldanzosa pochezza di giovane linguista, osai criticare come insoddisfacente per i linguisti di professione la teoria linguistica del maestro di coloro che allora sapevano, opponendole la teoria — esplicita, o implicita nella prassi — di quelli che io ritenevo veri linguisti. E ciò feci in un volumetto uscito a Firenze nel 1946 col titolo *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*; volumetto cui toccò l'onore di una benevola ma ribadente risposta dello stesso Croce¹, ed ebbe se non altro il merito di suscitare una discussione più larga.

Ma io non sono qui per parlare di me; se l'ho fatto, è stato per presentare la mia carta da visita. Mi confonderò, per quanto possibile, nella schiera dei linguisti e parlerò in nome di loro o della linguistica senz'altro; e se, anche nel 1946, presunsi di parlare in nome della mia disciplina e dei suoi principali cultori, oggi lo farò in modo diverso. Allora Croce si trovava, rispetto a me, in una prospettiva dialettica; oggi si trova in una prospettiva storica. Ciò significa che, mentre allora io tendevo a denunciare a tutti, ma anzitutto a lui stesso, ciò che delle sue idee sulla lingua e sulla linguistica non ritenevo compatibile con la lingua e la linguistica dei linguisti, e i dubbi risultati di una sua avventata applicazione, oggi tendo a domandarmi che cosa di positivo quelle sue idee costituirono per certa linguistica contemporanea, quale utile influenza poterono esplicare sulla lingu-

¹ *Sulla natura e l'ufficio della linguistica*, in «Quaderni della Critica», 1946, 6, pp. 33-37.

stica posteriore, e quanto d'interessante e di suggestivo presentino ancora ai linguisti odierni. Tanta acqua è passata, in questi decenni, sotto i ponti della filosofia e della linguistica, che questo mutamento di prospettiva era inevitabile.

Ben poco io so della filosofia, ma della linguistica so che ai pochi indirizzi e specialità di un tempo se ne sono sostituiti molti e spesso profondamente legati alla metodologia di altre discipline con cui collaborano; e che anche per questo il ripensamento (che a volte è stato rifondazione) epistemologico e metodologico si è fatto così assillante da produrre, all'interno di certi indirizzi e specialità, una specie di autòctisi teoretica. È pertanto dubbio che si possa parlare, oggi, di *una* linguistica, come è forse dubbio che si possa parlare di *una* filosofia.

2. La filosofia del linguaggio di Croce (è proprio denominarla così), dopo le entusiastiche benché incoerenti adesioni di Karl Vossler e della sua scuola nella Germania del primo Novecento, e di Giulio Bertoni in Italia dopo la prima guerra mondiale², fu oggetto di attenzione critica soprattutto negli anni successivi alla seconda guerra mondiale³. Il riesame prese avvio col mio libro e si protrasse fin verso il 1970, partecipandovi linguisti, filologi, filosofi e giuristi⁴. È superfluo domandarsi il

² Cfr. il mio libro citato, pp. 17 sgg., 45 sgg.

³ Piace tuttavia ricordare, come significativo, il dissenso di un artista della parola come Pirandello, manifestato già nel 1908 (ora in L. Pirandello, *Saggi, poesie, scritti varii*, a cura di M. Lo Vecchio-Musti, Milano 1960, pp. 923 sgg.).

⁴ Do qui, dentro i suddetti termini cronologici, una bibliografia essenziale: G. DEVOTO, *La lingua individuale*, «Lingua nostra», 7, 1946, pp. 73 sgg., poi in *Studi di stilistica*, Firenze 1950, pp. 7 sgg.; S. PUGLIATTI, *Valore conoscitivo e funzione pratica delle scienze particolari*, «Teoresi», 1946; M. LUCIDI, *La lingua è...*, «Cultura neolatina», 6-7, 1946-47, pp. 81 sgg.; V. PISANI, «Paideia», 1947, pp. 159 sgg.; A. PAGLIARO, *Glottologia*, «Doxa», 1948, pp. 5 sgg.; G. NENCIONI, *Linguistica e filosofia*, «Giornale critico della filosofia italiana», 1950, pp. 242 sgg.; G. DEVOTO, *Cinquant'anni di studi linguistici italiani*, in «Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946)», Napoli 1950, pp. 361-91; M. SANSONE, *A proposito di una nuova stilistica*, «Giornale italiano di filologia», IV, 1951, pp. 3-23 dell'estr.; G. DEVOTO, *Secondi studi di stilistica*, in «Atti dell'Accademia toscana di scienze e lettere 'La Colombaria'», 1952, pp. 55-64; G. NENCIONI, *Orientamenti del pensiero linguistico italiano*, «Belfagor», VII, 1952, pp. 249-71; G. DEVOTO, *Croce storico e Croce linguista*, «Letterature moderne», Numero speciale dedicato a B. Croce,

perché di tale cronologia: la fine dell'ultima guerra abolì le barriere militari, politiche e ideologiche che da anni separavano l'Italia dal resto del mondo, e la nostra cultura, attestata su uno storicismo idealistico tanto più diffuso quanto più impegnato a contrastare il fascismo, fu invasa e quasi sommersa dalla *nouvelles vagues* delle culture marxista e soprattutto anglosassone, per lungo tempo osteggiate o ostracizzate e quindi mal note. Tutto ciò che veniva di fuori — io posso testimoniare — fu accolto

1953, pp. 185-93; M. LEROY, *Benedetto Croce et les études linguistiques*, «Revue internationale de philosophie», XXVI, 1953, pp. 342-62; A. SCHIAFFINI, *La lingua nel pensiero di B. Croce*, in *Momenti di storia della lingua italiana*, Roma 1953, pp. 155-63; T. DE MAURO, *Origine e sviluppo della linguistica crociana*, «Giornale critico della filosofia italiana», 1954, pp. 376-91; M. PITTAU, *La concezione crociana del linguaggio*, «Humanitas», 1954, pp. 549-62; M. PITTAU, *L'aspetto logico delle lingue*, «Il saggiatore», IV, 1954, pp. 357-65; T. DE MAURO, *Studi italiani di filosofia del linguaggio (1945-55)*, «Rassegna di filosofia», IV, 1955, pp. 301-29; M. PITTAU, *Linguistica e filosofia*, «Humanitas», 1955, pp. 1-19 dell'estr.; P. FIORELLI, *Storia giuridica e storia linguistica*, «Annali di storia del diritto», 1, 1957, pp. 261 sgg.; L. HEILMANN, *Linguistica e filosofia*, «Quaderni dell'Istituto di glottologia», Università di Bologna, II, 1957, Bologna 1958, pp. 3-19 dell'estr.; G. DEVOTO, *L'eredità crociana*, «Orbis litterarum», Suppl. 2, Copenaghen 1958, pp. 59-66; G. DEVOTO, *Un nuovo incontro fra lingua e diritto*, «Lingua nostra», 19, 1958, pp. 1 sgg.; S. CAVACIUTI, *La teoria linguistica di B. Croce*, Milano 1959; P. FREZZA, *A proposito della riedizione delle Opere di Pietro Bonfante*, «Studia et documenta historiae et juris», 25, 1959, pp. 371 sgg.; M. PUPPO, *La teoria linguistica di B. Croce*, «Filologia moderna», I, 1960, pp. 47-58; E. COSERIU, *Teoria del lenguaje y lingüística general*, Madrid 1962, 2ª ed. 1967, pp. 31-36, 252-53 e altrove; *I problemi del linguaggio. Relazioni e discussione (Roma 12-14 aprile 1956)*, Quaderno N. 41 della serie «Problemi attuali di scienza e di cultura», Accademia dei Lincei, Roma 1962; P. PIOVANI, *Mobilità, sistematicità, istituzionalità della lingua e del diritto*, Milano 1962, poi in *La filosofia del diritto come scienza filosofica*, Milano 1963, pp. 103 sgg.; G. NENCIONI, *Ancora di lingua e diritto*, «Lingua nostra», 23, 1962, pp. 97 sgg.; A. PAGLIARO, *Linguaggio e conoscenza dopo l'idealismo*, «De homine», 7-8, 1963, pp. 3-24; F. LOMBARDI, *Noterelle in tema di linguaggio*, «De homine», 7-8, 1963, pp. 147-242; S. TAMPANARO, *A proposito del parallelismo tra lingua e diritto*, «Belfagor», 18, 1963, pp. 1 sgg.; G. NENCIONI, *Ancora sul «parallelismo tra lingua e diritto»*, «Belfagor», 18, 1963, pp. 348 sgg.; T. DE MAURO, *La letteratura critica più recente sull'estetica e la linguistica crociana*, «De homine», 11-12, 1964, pp. 273-86; T. BOLELLI, *Per una storia della ricerca linguistica*, Napoli 1965, pp. 257 sgg.; C. DE SIMONE, *Die Sprachphilosophie von B. Croce*, «Kratylos», 17, 1967, pp. 1-32; L. DONDOLI, *Ancora sulla linguistica crociana: metodo storicistico e realismo linguistico nel confronto tra diritto e linguaggio*, «Scuola e cultura nel mondo», N. 50, 1967, pp. 18-40.

con trasporto e quasi con voluttà, e contrapposto, spesso senza discrezione critica, alla nostra cultura tradizionale, giudicata o retorica o astratta o politicamente compromessa. Il bisogno e il gusto dell'informazione e dello scambio internazionale produssero un pullulare di traduzioni e di nuove imprese editoriali, e il prestigio degli autori del mondo vincente fece sì che alcuni vecchi editori, vogliosi di rinnovarsi o ribattezzarsi, riluttassero a ristampare gli autori italiani più affermati. Non tutti i nostri uomini di cultura, ovviamente, aderirono senza riserve alla *nouvelle vague*; ci fu chi, sentendola come una colonizzazione diretta a far perdere all'Italia la propria identità, si arroccò in un insensato nazionalismo culturale; ma ci fu anche chi attivamente volle confrontare la nuova cultura con quella in cui si era formato, per verificare i valori e i limiti di entrambe. E il confronto non era da poco: venivano per la prima volta in diretto contatto e alle prese non questa o quella teoria, ma due vasti fronti di concezioni, istituzioni e prassi profondamente diverse, quali quelle europee e quelle degli Stati Uniti d'America; e la suggestione o reazione che l'urto provocava e la crisi degli orientamenti tradizionali che ne conseguiva mutavano il senso dei valori e i modi dell'approccio e del giudizio. D'altro canto la migliore conoscenza degli indirizzi e delle esperienze che si erano maturati in Europa durante il fascismo e negli anni della guerra serviva a integrare e ridimensionare europeisticamente quanto era stato fatto in Italia.

Nel campo della linguistica si palesavano compiutamente l'etnolinguistica nordamericana e lo strutturalismo bloomfieldiano, formalistico e antimentalistico, e in progresso di tempo, sorto da esso e contro di esso, il generativismo chomskiano. Cresceva poi la familiarità con lo strutturalismo funzionale praghese e ginevrino, coi sempre più fiorenti indirizzi di psicolinguistica e di sociolinguistica, con la statistica linguistica, con le nuove problematiche di semiologia, semantica e logica dei linguaggi naturali, con l'ingegneresca teoria della comunicazione, con la incalzante formalizzazione e tecnicizzazione, anche strumentale, degli studi linguistici. Per non parlare dei rapporti tra la linguistica e la biologia, che in fase più recente hanno dato luogo ad una stretta collaborazione interdisciplinare nella neuro-linguistica.

Questa divaricata ramificazione della moderna linguistica

spiega il disinteresse di molti linguisti verso la teoria del linguaggio crociana; giacché non si trattava di rami dello stessissimo ceppo, di una specializzazione per settori diversi di uno stesso orientamento (come erano state la linguistica classica o germanica o slava o indoiranica nel campo della linguistica indoeuropea, tutte linguistiche comparate e storiche, perseguitanti analoghi fini con metodi analoghi), ma di discipline diverse perché fondate su principi teorici e su criteri metodologici radicalmente diversi, e rivolte ad oggetti, sotto denominazione identica o affine, diversi. La lingua dello strutturalismo bloomfieldiano, quella dell'etnologismo sapiriano e quella del generativismo chomskiano sono cose diverse come le loro rispettive linguistiche. Era naturale, per dirla in succinto, che i giovani studiosi che si andavano formando dentro una concezione psicologica o sociologica o strutturalistica della lingua prescindessero dalla teoria crociana senza neppure sostare a contraddirla. Ma era altrettanto naturale che non potessero prescindere i linguisti che si erano formati nel clima positivistico e storicistico della scuola dei neogrammatici o nella scia del grande idealismo tedesco, due orientamenti con cui il pensiero crociano era entrato in rapporto dialettico: quali appunto Parodi, Bartoli, Bertoni, Bertoldi, Terracini, Devoto, Pagliaro, Bonfante, e prima di loro Vossler e la sua scuola in Germania. I più giovani non poterono prescindere in due differenti tempi e modi: in un primo tempo, quando il neoidealismo crociano ebbe talmente permeato la cultura italiana che i linguisti più aperti al moto delle idee divennero attenti alle sue teorie generali e specifiche (ciò fu nel ventennio tra le due guerre); in un secondo tempo, quando, dopo una più o meno coerente adesione alle teorie crociane, si trovarono, conclusa la seconda guerra mondiale, presi nel dilagare delle linguistiche straniere e costretti, di fronte a se stessi e ai propri allievi, a prendere posizione. E il travaglio si estese a quelli dei loro allievi che, non ancora consolidati nella prassi dei maestri e inclini alla riflessione teorica, sentirono che alcune delle nuove linguistiche costituivano un non preteribile arricchimento del fronte speculativo e produttivo della ricerca, in quanto ne moltiplicavano l'oggetto, la problematica e la metodologia. Né il loro interesse era stimolato da meri motivi professionali, ma dal fatto che quelle nuove linguistiche riflettevano concezioni di società e culture diverse, più rispondenti — pareva —

alle esigenze di ricostruzione suscitate dal disastro storico. Se io insisto su questo punto è perché credo che il moto delle idee sia sempre profondamente intriso degli ideali che urgono la inscindibile unità etico-intellettuale dell'uomo di pensiero.

3. Una delle istanze più forti dell'Italia postbellica fu quella sociale. Uscita da un assetto imposto dall'alto, l'Italia intendeva trovarne uno costruito liberamente da tutti i cittadini, chiamati ad un impegno politico, cioè ad un impegno individuale *erga omnes*. Tecnica propria a tale costruzione (o meglio ricostruzione) apparve il dialogo, il dibattito aperto e fervido, e suo strumento la lingua: lingua fonte di equivoco, d'isolamento, di solipsismo, se trattata come strumento soggettivo e virtuosistico, o come idolo estetico, ma fonte di comprensione e d'intesa se usata come strumento oggettivo e comune. Il *favor societatis* di quegli anni e il fatto che le linguistiche straniere — dallo strutturalismo alla psico- e sociolinguistica — puntassero sulla lingua come sistema di valori oggettivi e collettivi, sulla lingua come comunicazione anziché come espressione, contribuirono decisamente a mettere in crisi, presso i giovani linguisti, la concezione crociana della lingua come espressione linguistica individuale e come fenomeno estetico.

Oggi, in una prospettiva pacata e scevra di dogmatismo e di gerarchismo conoscitivo, io credo lecito: 1. togliere la teoria crociana dal suo limbo filosofico (limbo, ovviamente, per i meri linguisti); 2. disinteressarsi della questione — già affrontata da valenti filosofi del linguaggio e da linguisti teorici — non solo della sua coerenza col sistema della «filosofia dello Spirito» ma della coerenza e pienezza di sviluppo dalle sue prime alle sue ultime formulazioni. Sempre meno fidenti nella consequenzialità della storia universale e individuale e sempre più nell'efficacia di singole intuizioni e proposte, possiamo concederci di prendere le principali intuizioni e proposte del pensiero crociano attorno al linguaggio e di calarle nell'esperienza di un linguista di lungo corso; che è poi l'unico modo, per un non filosofo, di trattare le idee. Si badi che di proposito il tema della mia comunicazione non è «la linguistica di Croce», ma «Croce e la linguistica».

Orbene: la concezione soggettiva della lingua (cioè come concreta espressione individuale) formulata da Croce reagiva opportunamente alla «storia naturale» dei neogrammatici e degli

psicolinguisti di allora, ricollocando al centro di un mondo di dati inerti il motore della mente umana. Negli anni della elaborazione dell'*Estetica* crociana i linguisti Jules Gilliéron e Hugo Schuchardt stavano facendo la stessa cosa; e anche il fondatore dello strutturalismo, Ferdinand de Saussure, alla *lingua* come un sistema di costanti, o valori astratti, da considerare in sé e per sé, nella loro sincronica oggettività e autonomia, affiancava la *parola* come indispensabile attualizzazione di quel sistema nelle concrete e irripetibili espressioni individuali. È vero che quei linguisti, pur facendo larga parte, nelle ricerche sull'etimologia e sull'innovazione, alla immaginazione dei parlanti, non riportarono tutte le attualizzazioni della lingua all'attività estetica; ma è anche vero che il carattere di "totalità" o "cosmicità", in un'ulteriore fase dell'estetica crociana posto come requisito essenziale dell'espressione poetica, rimise in gioco la possibilità di un'attività linguistica esorbitante dall'estetica. Indipendentemente da questa *crux* della teoresi crociana (*crux* ma anche delizia, se fosse bastata a far chiaramente ammettere come coesenziale al carattere estetico il carattere logico e pragmatico della lingua) la concezione estetica del linguaggio offre oggi al linguista più ragioni d'interesse che non quarant'anni fa. Anzitutto perché la linguistica, saldamente trincerata, nelle sue moderne posizioni, contro il pericolo di un panestetismo linguistico, si è largamente occupata di lingua letteraria e ha considerato la creazione poetica come una delle funzioni istituzionali della lingua, giungendo persino ad auspicare che i processi dell'espressione letteraria, prima descritti dalla retorica, vengano assunti nella competenza della linguistica stessa e da essa motivati. (Superfluo fare qui il nome di Roman Jakobson e della sua proposta di una "grammatica della poesia"). In secondo luogo perché la questione dell'origine del linguaggio, accantonata dai neogrammatici, prevalentemente rivolti alla comparazione delle lingue storiche, ed emarginata dallo stesso Croce⁵, è tornata ad occupare un posto importante nella problematica odierna. Gli psicolinguisti che osservano l'acquisizione del linguaggio nei neonati, i neurolinguisti che indagano le funzioni e le disfunzioni cerebrali relative al linguaggio umano e animale, i tipologi e i generativisti che tentano di formulare una grammatica universale, gli

⁵ Cfr. *Estetica*, ed. 1912, pp. 169 sg.; *La poesia*, ed. 1937, p. 18.

etnolinguisti che nelle lingue dei cosiddetti primitivi scoprono tracce di una visione del mondo e di un'antropologia primordiali, tutti questi studiosi sono ben altro che indifferenti al gran problema delle origini, e questo atteggiamento li ricollega alla speculazione del Settecento, in cui quel problema e quello della lingua universale furono intensamente meditati. Per di più, il carattere estetico della lingua teorizzato da Croce ha un insigne precedente italiano, da lui stesso celebrato, nella *Scienza nuova* di Giambattista Vico; ed è passibile, come in Vico, di una duplice accezione: ontogenetica e filogenetica. Se filogeneticamente il linguista non può consentire che la lingua sia priva di strutture logiche, cioè di elementi categoriali e argomentali, potrebbe invece ammetterne, come ipotesi ontogenetica, il carattere totalmente fantastico. Lo stesso Vico, partito dalla lingua della prima età, o lingua degli dèi, fondata su segni muti aventi significato naturale e reale e costituenti "universali fantastici", giunge alla lingua eroica o della seconda età, mista di lingua divina e umana, quindi muta e articolata, altamente metaforica, lingua della poesia, e finalmente a quella della terza età, lingua umana e prosastica, in cui l'elemento logico si mescola al fantastico; la fase ultima ritenendo, a quanto sembra, le tracce e i modi delle fasi precedenti⁶. I linguisti hanno del resto presente l'importanza data da Humboldt alla fantasia nella costituzione delle lingue, per quanto in particolare concerne la loro fenomenologia poetica, profondamente legata secondo lui, non meno della fenomenologia prosastica, alla loro struttura originaria⁷. Ma non occorre risalire ad autorità così lontane, quando un recente filone di ricerche ha messo in luce i valori archetipici e mitici insiti nella simbologia del linguaggio; faccio un nome solo, che basta per tutti, quello di Cassirer.

4. Ho già accennato ad una delle *cruces* della teoria crociana, sorta allorché alla concezione panestetica della lingua è

⁶ Cfr. A. PAGLIARO, *Lingua e poesia secondo G.B. Vico*, in *Altri saggi di critica semantica*, Messina-Firenze 1961, pp. 299 sgg.; G. WOHLFART, *Vico e il carattere poetico del linguaggio*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», XI, 1981, pp. 58 sgg.

⁷ W. VON HUMBOLDT, *Scritti di estetica*, a cura di G. Marcovaldi, Firenze 1934, pp. 183 sgg.

succeduta la distinzione tra poesia e letteratura, *ergo* — dobbiamo argomentare — la distinzione tra una espressione poetica e una espressione prosastica, cioè strumentale, pragmatica: distinzione capitale per il linguista, giacché per lui, oltretutto, l'enunciato pragmatico è normalmente significante, mentre quello poetico è ipersignificante. I semiologi del linguaggio poetico hanno infatti dimostrato che in esso acquistano rilievo significativo fenomeni fonici e sintattici che non pertengono alla funzionalità del linguaggio pragmatico: ad es. rime, assonanze, allitterazioni, simmetrie, cioè figure di equivalenza, che tendono a eguagliare e confondere anziché a differenziare; mentre il linguaggio pragmatico si governa secondo il principio della diversificazione dei propri elementi, puntando alla distinzione in funzione di chiarezza comunicativa. Né basta: mentre l'enunciato poetico, pur non essendo solipsistico, è autonomo dalla situazione concreta, sì che Jakobson l'ha ben definito autoriflessivo, l'enunciato pragmatico contiene un messaggio che si esaurisce nella situazione concreta, in cui esplica un'efficacia illocutiva, o di pressione, sul destinatario, ed anche perlocutiva, in quanto mira ad ottenere su lui o da lui certi effetti. Ci sono financo degli enunciati che, emessi in situazione pertinente da chi ne ha l'autorità, modificano lo stato delle cose, hanno cioè valore esecutivo (performativo, dicono gl'inglesi), come una sentenza, un ordine, un divieto ecc. Se anche in questa funzione pragmatica del linguaggio possono esercitarsi la fantasia e la forma intuitiva del conoscere — tutti consentono, ad es., (ed io ricordo su ciò un'acuta pagina del Manzoni linguista) che la metafora non è propria del linguaggio poetico, ma di tutti gli aspetti e settori della facoltà linguistica, e che accanto ad una retorica letteraria esiste una retorica naturale —, nessun puntiglio monistico può consentirci di assorbire la funzione pragmatica nella poetica.

Purtroppo dalla nuova distinzione tra poesia e letteratura Croce non ha tratto conseguenze sul versante della teoria della lingua. Eppure aveva riconosciuto, nella *Logica*⁸, che «per effetto dell'incarnazione che il concetto o la logica ha nell'espressione e nel linguaggio, il linguaggio è tutto pieno di elementi logici; onde facilmente si è traviati all'affermazione... che il linguaggio sia opera logica... Ma altro è il linguaggio come lin-

⁸ 1908, ed. 1928, p. 71.

guaggio, ossia come mero fatto estetico, e altro il linguaggio come espressione del pensiero logico, nel qual caso esso rimane bensì sempre linguaggio e soggetto alla legge del linguaggio, ma è insieme più che linguaggio». E subito dopo aveva dimostrato che una espressione è sempre polisensa, perché, a seconda del contesto o della situazione, può avere valore poetico o logico. Ma si legga l'affermazione che trascriviamo dal volume *La poesia*, cioè in piena distinzione tra poesia e letteratura:⁹ «In quanto è simbolo o segno, l'espressione prosastica non è *parola*, come per un altro verso non è parola la manifestazione naturale del sentimento, e sola parola è veramente l'espressione poetica... La poesia è il linguaggio nel suo essere genuino; e quando si è procurato di andare a fondo nel problema della natura del linguaggio (anche nella forma semimitologica in cui lo si proponeva come quello delle origini storiche del linguaggio, quasi che esso sia un fatto che abbia origine nel tempo), si sono dovute scartare l'una dopo l'altra le superficiali teorie che lo spiegavano ora con l'interiezione...ora con l'onomatopeia..., ora con la convenzione sociale..., e ora con l'opera del pensiero riflettente..., e si è finito col ricorrere al principio esplicativo che la poesia porgeva... Si pensò che quel primo e poetico linguaggio [additato da Vico e da Herder] poi si pervertisse e decadde a lingua pratica e strumento utilitario, e solo per miracolo di genio venisse di tanto in tanto ritrovato da pochi eletti... Ma il linguaggio non si è mai pervertito e non ha mai perso (che sarebbe stato contro natura) la propria poetica natura; e quella immaginaria lingua utilitaria non è altro che il complesso delle espressioni impoetiche, cioè delle sentimentali e delle prosastiche, e infine delle oratorie... Anche nel quotidiano esprimersi e conversare, è dato vedere... come di continuo, lungo il suo corso vivace, s'innovino e s'inventino immaginosamente le parole e fiorisca la poesia, una poesia dei più vari toni, severa e sublime, tenera, graziosa e sorridente». Dove non si scorge più il confine tra l'ontogenesi e la filogenesi, tra la poesia in quanto espressione dotata di totalità o cosmicità, e in quanto espressione semplicemente immaginosa; né si capisce come il linguaggio non poetico (logico o pragmatico che sia) rimanga sempre linguaggio e soggetto alla «legge del linguaggio», pur essendo una realtà immagi-

⁹ 1935, ed. 1937, pp. 17 sg.

itaria, cioè neppure una espressione individuale, neppure un fatto. E qual è mai, infine, l'ammessa «legge del linguaggio»?

Se, però, Croce non ha tratto, dalla nuova distinzione tra poesia e letteratura, conseguenze utili sul versante della teoria della lingua, possiamo trarle noi, come hanno proposto di fare alcuni filosofi del linguaggio e linguisti, che ritengono perfettibile la concezione crociana mediante l'esplicitazione di ciò che in essa sarebbe rimasto implicito? e come ha fatto De Mauro, affermando che alla prima linguistica crociana succede, col terzo volume della «filosofia dello Spirito» (la *Filosofia della pratica*, 1909), una seconda linguistica crociana¹⁰? Potremmo trarle per lui, quelle conseguenze, qualora accettassimo quella sua «filosofia dello Spirito», cioè la distinzione e insieme fusione circolare dei suoi momenti teoretici e pratici, e qualora negassimo, insieme con lui, ogni credito all'empirismo. Ma l'empirismo e lo strumentalismo sono oggi divenuti il fondamento e dell'epistemologia e della metodologia degli studi linguistici (come di molti altri rami del sapere), sì che, con una dissociazione non rara all'interno di una disciplina, i presupposti teorici crociani continuano a informare in Italia, ma sempre più blandamente, l'analisi del linguaggio artistico (o critica stilistica) e aspetti della ricerca storico-linguistica connessi alla storia delle idee e della cultura; essendo anche queste analisi e ricerche sempre più pervase da un senso quantitativo, funzionale e intersubiettivo dei fenomeni, che mette in ombra l'iniziativa e l'importanza dell'individuo anche nella produzione artistica.

Quanto poi al sistema crociano della «filosofia dello Spirito», se è vero quanto pensava don Ferrante, che i sistemi, per quanto sian belli, non si può adottarli tutti ma, a voler esser filosofo, bisogna scegliere un autore, a voler essere linguista l'impegnarsi col sistema crociano susciterebbe più perplessità di quante non ne risolverebbe, giacché — come si è già intravisto da quanto detto in precedenza — il linguista si trova a dover distinguere laddove quel sistema non distingue, e ad unire laddove quel sistema divide. Riesce, ad es., difficile ad un linguista separare nettamente il momento intuitivo da quello logico del linguaggio, come gli automatismi psichici del parlare dai processi consapevoli. E quando dico «momento logico» non intendo le

¹⁰ *La letteratura critica più recente sulla linguistica crociana cit.*, pp. 284 sg.

strutture formalizzate della logica classica o delle logiche moderne, ma la presenza di elementi categoriali e argomentali, e quella processualità costruttiva e coalescente per cui il significato di un enunciato si distingue dalla somma dei significati delle sue parole, e lo snodarsi degli enunciati è governato, linguisticamente e insieme logicamente, dal cosiddetto «filo del discorso». Gli riesce poi impossibile scindere teoreticamente la lingua dell'espressione concreta dalla lingua intersubiettiva che la condiziona. Lo stesso concetto crociano di estetica, tanto cardinale per il sistema della «filosofia dello Spirito» quanto poco chiaro e fermo nella definizione del suo autore, non è di grande utilità neppure al linguista che oggi si occupi dell'espressione artistica; al quale abbisognano concetti meno generali ma più prensili riguardo ai fatti linguistici e stilistici. Le perplessità del linguista di fronte al sistema crociano sono sorte quando, anziché appagarsi di una griglia di concetti ereditati da una tradizione speculativa illustre e consacrati in termini ormai perentori, egli è voluto penetrare concretamente dentro i processi della lingua, visti sia nel loro funzionamento di strutture specifiche, sia nel loro rapporto operativo con la mente umana; quando ha voluto afferrare la lingua nella sua realtà e autonomia fenomenologica, senza rinviarla ad altre realtà di malcerta definizione, quali la letteratura o la storia della cultura.

Per tale compito, per fare cioè della lingua un oggetto epistemologico, la teoria linguistica crociana non offriva al linguista nessuno strumento. Ecco perché, quando alla fase della ricostruzione e descrizione storica è succeduta, in Italia, la fase della descrizione strutturale e della spiegazione funzionale, l'influenza del crocianesimo sugli studi linguistici si è rapidamente ristretta. Se nel 1951, tracciando un bilancio degli *Orientamenti del pensiero linguistico italiano*¹¹, io potevo concludere che la linguistica italiana, nei suoi principali rappresentanti, era ancora prevalentemente sotto il segno positivo della concezione estetica crociana e dei convergenti fermenti dell'individualismo schuchardiano e gillieroniano, ma nello stesso tempo davanti al problema istituzionale, proposto e imposto dalla scienza linguistica in cui quegli studiosi si erano formati e dalla loro esperienza totale della vita del linguaggio, oggi, tornando a fare un bilancio, do-

¹¹ In «Belfagor», VII, 1952, pp. 249-71.

vrei constatare che non solo quella influenza è diminuita, come ho detto, anche nella stilistica letteraria e nelle ricerche di carattere storico, ma è scomparsa del tutto nel resto del vasto e variatissimo orizzonte degli studi linguistici. D'altronde già nel 1958 Luigi Heilmann, prolundendo nella Facoltà di lettere e filosofia di Bologna sul tema *Linguistica e filosofia*¹², dava alla dottrina crociana del linguaggio un posto modesto nella storia del pensiero linguistico e, pur apprezzando alcuni suoi assunti, sottoponeva a riserve non lievi la sua sottovalutazione dell'aspetto sociale e comunicativo della lingua. Le preferenze di Heilmann andavano decisamente a quelle correnti che affermavano i concetti di funzione e di struttura, cioè alle teorie strutturalistiche.

5. Si è detto che l'affermazione crociana: «l'unica realtà linguistica essere l'espressione concreta dell'individuo», fu molto importante per la linguistica, perché parzialmente s'incontrò con la distinzione tra *langue* e *parole* fatta negli stessi anni da Ferdinand de Saussure; e si può aggiungere che fu importante soprattutto in Italia, perché fornì un sostegno teoretico al vivo senso della lingua letteraria come lingua fabbrile, come insieme di scelte stilistiche piuttosto che come sistema strutturale. La critica stilistica, gli studi sulla lingua dei singoli scrittori ne furono *more Italico* illuminati e legittimati, come dimostrò la famosa «conversione» di Ernesto Giacomo Parodi, ma il concetto saussuriano di *parole* trasse sostanza e vitalità dal complementare concetto di *langue*, cioè dal sistema di costanti virtuali entro cui l'individuo parlante o scrivente fa le sue scelte per produrre enunciati concreti; e fu quella polarizzazione che consentì al discepolo ginevrino di Saussure, Charles Bally, l'elaborazione teorica di una stilistica linguistica. Dalla quale polarizzazione saussuriana — si noti — il concetto stesso di lingua uscì del tutto innovato.

La teoria crociana invece non andò oltre la concezione della lingua come espressione individuale concreta, e limitata al fatto estetico; e se, di fronte alle esigenze professionali del linguista Karl Vossler (quali emergono dal suo carteggio con l'amico Croce) e alle obiezioni di altri linguisti, Croce si deciderà ad

¹² In «Quaderni dell'Istituto di glottologia», Università di Bologna, II, 1957, Bologna 1958.

ammettere la lingua oggettiva, la «lingua dei linguisti», sarà non come vero concetto, ma come «finzione concettuale» (o pseudo-concetto) dei grammatici, utile ai loro fini classificatori e descrittivi ma non inerente alla realtà e vita, ossia alla «legge» (per riprendere una parola crociana) del linguaggio. La monopolarità della dottrina crociana, come non valse a giustificare teoreticamente la funzione sociale della lingua, così non riuscì a dare fondamento linguistico alla stilistica letteraria, perché lo stesso concetto di espressione individuale rimase irrelato e quindi immotivato. Ben altrimenti il concetto di lingua individuale o idioletto è stato elaborato dalla linguistica recente, che ha fatto opportunamente leva sull'opposto concetto di lingua comune, implicito, del resto, nella diffusa definizione dello stile come «scarto».

Neppure — secondo me — la tarda concessione crociana di considerare la «lingua dei linguisti» come un «istituto» portò un contributo teoretico ad una concezione integrale della lingua, perché per Croce l'istituto era un'altra finzione concettuale, un'astrazione operante nel mondo della pratica¹³; mentre pochi anni dopo, da parte dei giuristi (e nell'ambito di quel diritto che più volte è stato paragonato, con l'approvazione dello stesso Croce, al linguaggio)¹⁴, il concetto di istituzione subiva una elaborazione teorica che portava ad una visione dinamica del diritto di contro alla visione sistematica e statica imposta dal positivismo giuridico. Alla concezione del diritto come un sistema di norme codificate, un ordinamento *ab extra*, l'istituzionalismo giuridico opponeva la concezione interiore di una unità formante attraverso l'incontrarsi e il comporsi di azioni individuali che hanno coscienza del loro concreto convergere *in unum*. Proprio movendo da questa concezione un giurista e filosofo ben noto alla sua Napoli, Pietro Piovani, ha dimostrato in un bellissimo saggio del 1962, dal titolo *Mobilità, sistematicità, istituzionalità della lingua e del diritto*, che il rapporto dialettico tra l'individuale e il sopraindividuale è indispensabile a spiegare la vita del diritto come quella della lingua.

6. Il soggettivismo linguistico di Croce rispondeva al suo gnoseologismo, tutto rivolto alla realtà umana, fuori della quale

¹³ Cfr. CAVACIUTI, *La teoria linguistica di B. Croce cit.*, pp. 89 sgg.

¹⁴ Cfr. CAVACIUTI, *op. cit.*, p. 90.

— secondo lo stesso Croce — non si dà conoscenza valida né dell'universale (arte, logica) né del particolare (storia). Il conoscere applicato alla natura — la cosiddetta scienza naturale — e la stessa matematica costituiscono per lui una empiria che non ha valore teoretico, un insieme di pseudoconcetti utili soltanto a fini pratici. Perciò la lingua dei linguisti, mera astrazione e, come il triangolo della geometria, finzione concettuale, non può essere oggetto di un conoscere valido, né assoluto né individuale, quindi neppure di vera storia; rientrerà, semmai, nella storia, quando si lasci assorbire dalla cultura.

La negazione di una gnoseologia della natura equivale — a nostro avviso — alla negazione della natura, la quale non può essere osservata dalla mente umana che per mezzo di astrazioni formanti un corpo concettuale in movimento attraverso il tempo; corpo concettuale la cui relatività e mutevolezza non è diversa da quella dei sistemi filosofici e delle interpretazioni storiche. Ecco perché, se il critico dello stile poté (non del tutto a ragione) sentirsi sostenuto dalla gnoseologia crociana, anzi stimolato dal suo soggettivismo estetico, il vero linguista vide sottrarsi la propria disciplina nella sua validità e autonomia conoscitiva e nel suo stesso oggetto; il quale oggetto, la lingua, nella ricognizione fattane da Croce era scomparso.

Or come si concilia, questo, con l'affermazione fatta all'inizio della *Logica*, che la lingua, nei suoi fattori affettivi e logici, è un presupposto per la logica, ma non per la filosofia tutta, «la quale non conosce presupposti e deve pensare e dimostrare i concetti che pone¹⁵»? Con il che l'autore rinvia all'*Estetica*, dove secondo lui è dimostrata la vera natura del linguaggio. Si concilia constatando che il linguaggio, come facoltà primaria, radicale, costitutiva dell'uomo e quindi della tetraedra e circolare vita dello Spirito rimane, per tutta la filosofia crociana, un postulato, perché Croce ha effettivamente rinunciato non dico a spiegarlo, ma a studiarlo; rimane una entità metafisica.

Il declino dell'influenza della concezione linguistica crociana è coinciso col declino della filosofia sistematica e col prevalere del pensiero empiristico; cioè col sormontare delle scienze esatte e sperimentali su quelle morali anche laddove queste erano difese da un'antica tradizione umanistica. Si compiva

¹⁵ Pp. 4 sg.

quella grande svolta che, iniziata nel Seicento, aveva condotto il pensiero a compiere in tre secoli sulla via del conoscere scientifico e tecnologico più cammino di quanto non ne avesse compiuto in alcuni millenni. Già abbiamo detto che in Italia al compimento della svolta ha contribuito potentemente, con l'ultima guerra, il naufragio delle ideali certezze della vecchia civiltà umanistica nel *maremagnum* pragmatico del mondo vincente. Un avvicendamento profondo come una rivoluzione, per cui a un albero del sapere saldamente radicato nella metafisica, nella logica e nella morale — come categorie assolute nella varietà dei contenuti — si sostituiva un albero radicato nell'esperienza, nel metodologismo, nella psicologia — come categorie relativizzanti nella relatività dei contenuti. E la filosofia, che aveva usato il linguaggio come uno strumento sicuro e scontato, la filosofia stessa si metteva a verificarlo, dubitando del proprio strumento come lo scienziato ha il dovere di dubitare dei suoi.

Lo stato di grazia del pensiero è dunque concluso? Ricordo che durante le tenebre della guerra io chiesi a Croce come, secondo lui, il pensiero moderno avesse potuto condurre a tanta schiavitù e bassezza quell'umanità che intendeva celebrare libera e quasi divina. «Il razionalismo del Settecento — mi rispose — ha distrutto le vecchie fedi e non ha saputo sostituirle con una nuova». Non fu risposta da professore, ché io avvertii benissimo nella sua voce la preoccupazione per la responsabilità morale della cultura; e dopo la guerra ebbi più volte ad avvertire in lui il doloroso presentimento che un tipo di civiltà, da lui condiviso ed amato, stesse tramontando.

7. Come si spiega dunque — se, a distanza di quarant'anni dal mio libretto, io non riesco a trarre conclusioni sostanzialmente diverse sul rapporto tra la filosofia del linguaggio crociana e la linguistica dei linguisti, anzi le mie antiche conclusioni vengono confermate dal grande sviluppo della linguistica posteriore —, come si spiega dunque l'illusione che ebbero i miei maestri di una possibile convergenza tra la teoria crociana e la loro linguistica, e lo stimolo vivificatore che ancora nel dibattito sul tema «i problemi del linguaggio», svolto presso l'Accademia dei Lincei nell'aprile 1956, qualcuno di essi attestò di riceverne¹⁶? Si spiega, torno a dire, con l'affermazione della

¹⁶ *I problemi del linguaggio. Relazioni e discussione cit.*, Roma 1962.

libera presenza dell'individuo e dei diritti della fantasia in un campo dominato dall'oggettività erudita quale quello della linguistica positivista o aduggiato dal normativismo puristico, sia arcaizzante che manzoniano; e per la stessa affermazione si spiega, in campo statunitense, la lode che della filosofia crociana del linguaggio fece nel 1921 Edward Sapir, linguista antiaccademico e sensibile ai valori mentali e artistici della lingua¹⁷. Una spiegazione si può trovare anche nel particolare carattere della lingua italiana, affermatasi come strumento letterario, quindi personalistico e aristocratico, cioè nella formazione altamente retorica del nostro uso linguistico; ma soprattutto nel senso della storia, di una storia costruita dall'uomo. Ciò che, secondo me, segna la grandezza e l'importanza di Croce e motiva il consenso che egli riscosse, è proprio il senso della storia: storia che egli giunse a identificare alla filosofia, vedendola come unità di pensiero e di azione, e nella quale, da insigne storiografo, realizzò tutto se stesso; il proprio «sano» (come lo definì Giuseppe De Luca)¹⁸ stile di scrittore, la propria concezione del mondo umano, la propria eticità. L'esclusivo e fidente interesse per la storia umana lo lega solidalmente a Vico e a De Sanctis e ne fa, anche per questo aspetto, un rappresentante autentico della nostra tradizione.

E nel campo degli studi storici egli attuò una rivoluzione vichiana, che esercitò una benefica influenza anche sugli scienziati, sugli ideologi, sui teologi. A quella influenza, che ci giunge ormai da lontano, ma sempre calda e mitigatrice come la corrente del Golfo, dobbiamo se la matematizzazione o formalizzazione delle discipline storiche e umanistiche non ha preso in Italia, nel miraggio di una maggiore obiettività e quindi validità conoscitiva, l'impulso fanatico che ha preso altrove; se il cultore di studi storici e umanistici non si sente di troppo inferiore allo scienziato. Quella influenza mantiene vivissima anche in noi linguisti la coscienza del valore della memoria, senza la quale non

¹⁷ Sui limiti del consenso sapiriano cfr. P. VALESIO nell'introduzione a E. SAPIR, *Il linguaggio*, Torino 1969, pp. XXVI sg., e T. BOLELLI, *Benedetto Croce e la linguistica*, nel volume dello stesso autore *Leopardi linguista ed altri saggi*, Messina-Firenze 1982, pp. 151 sgg.

¹⁸ *Prosa di Croce*, «Rassegna di cultura e vita scolastica», VI, 1952, n. 11, pp. 1 sg.

c'è né linguaggio né arte né conoscenza. La memoria, la Mnemòsine di Benedetto Croce era però tutta volontà e consapevolezza; quella che studiano i linguisti con l'aiuto degli psicologi e dei neurologi è anche involontaria e inconsapevole. Occorrono l'una e l'altra a partorire le Muse, a produrre il linguaggio e la conoscenza.

Ma a Croce, che nella nostra gioventù tanto ci ha detto, nella nostra gioventù abbiamo chiesto troppo; anche ciò che i suoi limiti e le sue scelte non gli consentivano. È umano, anche se spietato, che a chi molto può ancora dire si chieda conto di tutto; non sarebbe giusto, invece, insistere a sollecitarlo quando non è più, forzando le sue pagine, che ormai riposano nel contesto del loro tempo. Ci basti che egli continua a fermentare nella nostra memoria volontaria e involontaria, divenuto parte, finché vivremo, del nostro parlare e del nostro conoscere.